

Digitalizzazione urbana. Si è rivelato inutile partire da reti e supercervelloni: bisogna cambiare paradigma ripartendo dalle esigenze dei cittadini. E dalla gestione dei dati

La smart city del futuro si ridisegna dal basso

Alessandro Longo

Dare agli abitanti una città semplice, sostenibile, loro alleata, negli obiettivi di vita e lavoro. Invece che – come spesso accade – una ridda di ostacoli, burocratici e non solo, da superare. La *smart city* italiana nell'orizzonte al 2020 è scesa dal piedistallo. E si è fatta più umile: assessori e responsabili all'innovazione delle città hanno capito che era inutile mettere al centro dei piani le “reti di sensori gestite da dashboard” e i “super cervelloni di intelligenza artificiale che controllano la città” – come annunciavano intorno al 2012, quando parlare di *smart city* era di moda, nella prima versione dell'Agenda digitale italiana. Era inutile, persino paradossale, se i cittadini ancora si perdevano nei labirintici siti dei Comuni, pensati a misura di burocrate, e dovevano prendere un permesso sul lavoro per pagare una multa o per iscrivere il figlio a scuola. Ed era addirittura dannoso procedere come un treno con la “digitalizzazione”, se si stava limitando a digitalizzare l'esistente: ossia conservando intatti i loro processi, ancora fermi all'era analogica. Proprio come menti e competenze dei loro dipendenti pubblici.

Invece, bisognava invertire il paradigma: partire dalle esigenze concrete dei cittadini, quelle che il digitale può supportare, e trasformare i processi di conseguenza. Con la giusta formazione dei dipendenti. Questa nuova visione del concetto *smart city* emerge, forte, dalle parole di molti responsabili all'innovazione di principali città italiane, sondati da Nòva24, a Roma, Milano e Torino. Non è un caso che proprio da queste sia cominciato il test dell'App IO del Team Digitale, lo

strumento principe con cui si vuole semplificare l'uso dei servizi digitali al cittadino (la sua versione definitiva, aperta a tutti, è prevista per la seconda metà del 2019).

La svolta nel paradigma *smart city* è cominciata, probabilmente, proprio con l'arrivo del commissario Diego Piacentini e del Team Digitale (presso la presidenza del Consiglio). Le principali direttrici a cui lavorano le città italiane sono incentrate infatti su grandi progetti rilanciati dal Team Digitale, con l'Agenzia per l'Italia digitale. In particolare il progetto PagoPA (che sta per vedere la nascita, nelle prossime settimane, di una società pubblica ad hoc, finalizzata alla gestione). Con 14.600 Pubbliche amministrazioni attive (di cui 3.729 “effettive”, enti per i quali almeno un pagamento è andato a buon fine) e 41 milioni di transazioni gestite da ottobre 2015 a oggi.

«Tra i prossimi passi sulla trasformazione della città a misura del cittadino ci sono certo due punti cruciali: il futuro della Cie (Carta d'identità elettronica) e il ruolo dei responsabili della transizione digitale», dice Giovanni Manca, storico consulente di molti governi su questi temi. La Cie, con la recente app create dal Poligrafico dello Stato (e poco pubblicizzata) permette l'accesso a servizi digitali pubblici. E dato che l'adozione della Cie è molto più forte di Spid (tuttora un progetto in stallo), il futuro smart delle città passa per gran parte da qui. Il coordinamento dei responsabili della trasformazione digitale – progetto rilanciato dalla ministra alla PA Giulia Bongiorno con l'Agenzia – è punto fondamentale per innovare davvero processi (e persone) nelle amministrazioni pubbliche cittadine, precondizione – come abbiamo visto – per un cambiamento che sia davvero utile alla cittadinanza.

Se questo è il *front office* del cambiamento, le fondamenta per il nuovo corso della *smart city* si costruiscono con l'uso sapiente dei dati. Ne è convinto, tra gli altri, Dimitri Tartari, che in quanto coordinatore tecnico della Commissione speciale Agenda Digitale della Conferenza delle Regioni ha una vista allargata sui diversi progetti cittadini in corso. «Andiamo verso una definizione di nuove prassi e modelli di gestione dei beni comuni digitali, una nuova categoria di bene di cui la comunità allargata deve imparare a prendersi cura – sostiene –. Sono beni comuni digitali per definire i dati del territorio, che descrivono le persone che vivono, abitano e transitano da un quartiere o da una città. I dati non sono sempre e solo prodotti dalla PA o da organizzazioni al settore pubblico riconducibili; ci sono informazioni che possono essere generate e gestite dal terzo settore, formalizzato e non, trovare forme di cura condivisa è una delle sfide della città umana e intelligente». L'indice Desi 2019 della Commissione Ue conferma che sugli *open data* pubblici l'Italia ha fatto i maggiori passi avanti in Europa negli ultimi due anni. I dati sfruttabili per fare “smart” la città sono destinati ad aumentare di numero e utilità, grazie a reti “internet delle cose” e algoritmi di intelligenza artificiale che – finalmente – in questo nuovo paradigma troverebbero un senso concreto.

Il principale nodo da superare è estendere il paradigma a tutto il territorio italiano e a diversi soggetti, fino a «definire e praticare nuove forme di cooperazione con privati e cittadini», dice Tartari. Concorda Riccardo Scarfato, consulente esperto in *smart city*: «I principali ostacoli sono inquadrare in un unico modello “smart” città e territori diversi, rendendone al tempo stesso i cittadini parte integrante». Il modello può essere adattato ai diversi

territori, certo, ma il principale rischio da evitare è che alcuni soggetti o città restino esclusi.

«Il fine del paradigma *smart city* è

del resto comune e condivisibile; tutti possono e dovrebbero abbracciarlo – conclude Scarfato -. Ossia la sostenibilità: ambientale, finanziaria, politi-

ca, economica e sociale». Una città smart non perché tecnologica, ma perché sostenibile. In questo modo, parlare di “smart city” può recuperare il proprio senso originario.

PAGOPA

Verso il lancio

Siamo alle ultimissime fasi per il lancio di PagoPa Spa, la società di scopo voluta dal Governo Conte con il decreto Semplificazioni (sottoposta alla vigilanza della presidenza del Consiglio) per gestire le transazioni tra cittadini e pubbliche amministrazioni.

PagoPa Spa servirà a portare a un livello più industriale le attività dell'omonimo progetto gestito dal team digitale presso la presidenza del Consiglio.

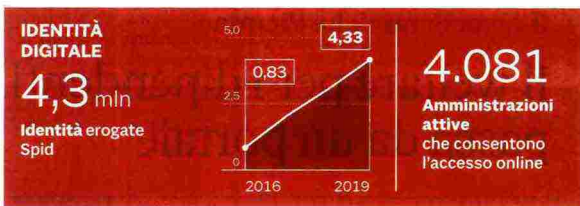
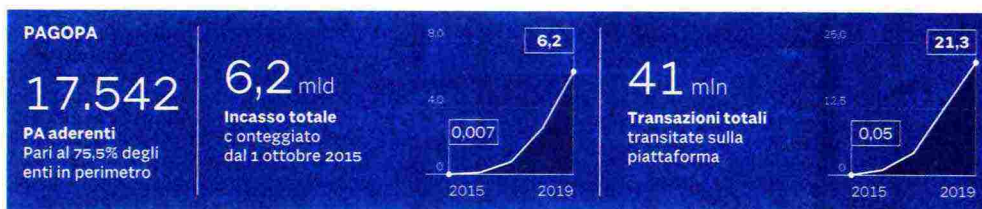
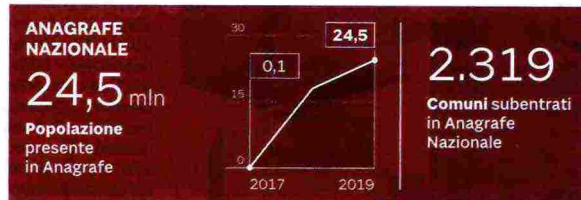
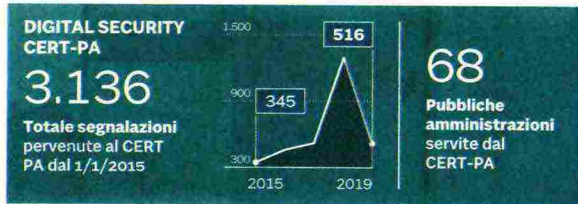
PagoPa quest'anno ha già superato i 6 miliardi di transazioni gestite. Al momento sono 17.500 circa le Pa aderenti (ma 3.729 quelle che hanno portato a termine almeno una transazione su PagoPa). Entro fine anno tutte le Pa italiane dovranno essere a bordo. Per i cittadini è il vantaggio di poter pagare la Pa (multe, tributi, iscrizioni...) in tanti modi possibili, anche con carta di credito: sul sito o sull'app dell'ente, in banca (online o in agenzia), al bancomat, uffici postali, punti vendita Sisal, Lottomatica.

Per lo Stato e le Pa ne deriva la possibilità di ridurre tempi di incasso, costi di transazione e di processo, ottenendo tra l'altro la riconciliazione automatica.

PagoPa Spa gestirà anche i progetti, sempre del team, chiamati App lo e Daf (Data analytics framework).

La carta d'identità digitale della Pubblica amministrazione

I numeri dei progetti di trasformazione digitale che coinvolgono la Pubblica amministrazione
Dati al 1 luglio 2019



Fonte: Agenzia dell'Italia digitale

